

MONDIALITÀ Don Stephen Akwasi Amoako, sacerdote ghanese, svolge servizio pastorale nella diocesi di Brescia

«La Chiesa africana può dare tanto all'Europa»

«Vedo una civiltà che crolla nei suoi valori fondamentali, compresa la fede. Certe volte mi chiedo cosa sarà tra dieci anni»

di **Eugenio Lombardo**

■ È esattamente come il suo nome: carico di parole, pensieri, sentimenti e progetti.

Don Stephen Akwasi Amoako, trentottenne originario del Ghana, e che attualmente svolge il proprio servizio pastorale nella diocesi di Brescia, ha una sorta di presentimento su come si svilupperà il futuro dell'umanità e le strade che potrà o meno intraprendere la Chiesa. Alle sue spalle, don Stephen ha un passato particolare, che racconta come se gli fosse capitata la cosa più naturale del mondo: «Da ragazzino, ho vissuto per strada».

In che senso?

«Capitò qualcosa, come un fulmine a ciel sereno: i miei decisamente a sé stessi ed io fui chiamato a scegliere con chi stare. Pensai di andare a stare da mio padre. Ma lui non mi volle: mise le mie cose per strada e mi congedò. Per lui dovevo andare a stare con mia madre».

E tu, che hai fatto?

«Te l'ho appena detto: scelsi di vivere per la strada, ora ospite di un amico, poi di una famiglia, poi sotto le stelle. Le persone che ho incontrato e che mi hanno dato accoglienza sono state la mia vera famiglia. I miei genitori non avevano una buona posizione economica, non potevano mantenermi, e così ho dovuto fare vari lavori per guadagnarmi il pane. La gioia del Signore è rimasta la mia forza. Sono sceso in strada solo per riuscire a sopravvivere».

Non deve essere stato facile.

«Sono stato fortunato a non smarirmi, e una bussola l'ho avuta nello studio: mi piaceva andare a scuola».

E la vocazione religiosa come l'hai scoperta, don Stephen?

«Non ho avuto la classica formazione, quella che si riceve in casa. Ero già alle scuole superiori quando ho maturato la scelta. Mio padre

era anglicano, ogni tanto voleva portarmi con lui alle funzioni, ma a me non interessava. Mia madre diceva di essere presbiteriana, ma non ricordo un solo suo accesso in una chiesa. Però già da bambino mi piacevano gli oggetti religiosi. Spedivo lettere in mezzo mondo per riceverli. Quando ho capito che la vocazione diventava una scelta, ho parlato con il cappellano, ho risolto alcuni dubbi e ho chiesto di diventare prete diocesano».

Quali dubbi, se posso chiedere?

«Per me i sacerdoti erano come angeli, ed io non mi ci sentivo. Ho dovuto comprendere che la debolezza fa parte di qualunque essere umano, è un elemento naturale, e solo con la forza interiore e l'aiuto del Signore tutte le precarietà possono essere superate».

E in Italia quando arrivi?

«Già durante il periodo di formazione, nel 2011. A Roma ho studiato Teologia, e dopo Filosofia. Sono stato ordinato diacono il 7 maggio 2016 nella Basilica di San Pietro e un anno dopo ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale in Ghana. Ho fatto il docente nel Seminario Maggiore della diocesi di Kumasi e il vicario parrocchiale. Poi il mio vescovo mi ha chiesto di ritornare in Italia, per completare gli studi e successivamente per fare il cappellano per i migranti africani presenti nella diocesi di Brescia, ma seguo anche i filippini, gli sri lankesi, e gente di altre etnie. Sono qui da quattro anni».

Brescia è una realtà difficile?

«Assolutamente no. Anzi. In relazione agli stranieri, a mio avviso,



Don Akwasi Amoako con il vescovo di Brescia monsignor Tremolada

sono molto ben organizzata: i centri di accoglienza preposti aiutano gli stranieri a sbrigare tutti i documenti, orientano verso le scuole per imparare la lingua italiana, offrono solidarietà; anche la Chiesa locale promuove le cappellanie rivolte alle comunità specifiche di persone provenienti da altri Paesi: partecipare alle Messe con la propria lingua è un'altra cosa, un'adesione quasi fisica, che fa bene allo spirito».

In che senso?

«Hai presente la scuola, no? Finisci con la laurea, o con il diploma, e dopo non studi più. Lo stesso accade nella frequentazione della fede: smetti di parteciparvi. L'esempio, nelle famiglie, deve essere dato dai genitori: ma se sono i primi a non frequentare, cosa devono fare i loro figli? È una critica che riguarda anche noi preti: spesso siamo tiepidi, incapaci di trascinare e coinvolgere».

A cosa alludi?

«Quando io celebro Messa e dico alla fine "Il Signore sia con voi" e in quel momento vedo già i fedeli pronti ad andare via, ebbene, allora ho sbagliato qualcosa. Non ho saputo quantomeno spiegare che la fede è condivisa insieme. Quante volte troviamo il tempo per andare spontaneamente a trovare i nostri ammalati, chi non può muoversi da casa? E quante volte rinviamo qualcosa, un incontro, quell'andare verso la gente, quasi preferendo di non farci vedere al di là dei nostri obblighi?».

Cosa può dare la Chiesa africana a quel-

me, magari per ringraziare Gesù, in occasione del proprio compleanno, di essere qui e in buona salute, o esprimere l'intenzione per un affetto vivente?».

Dove immagini il tuo futuro?

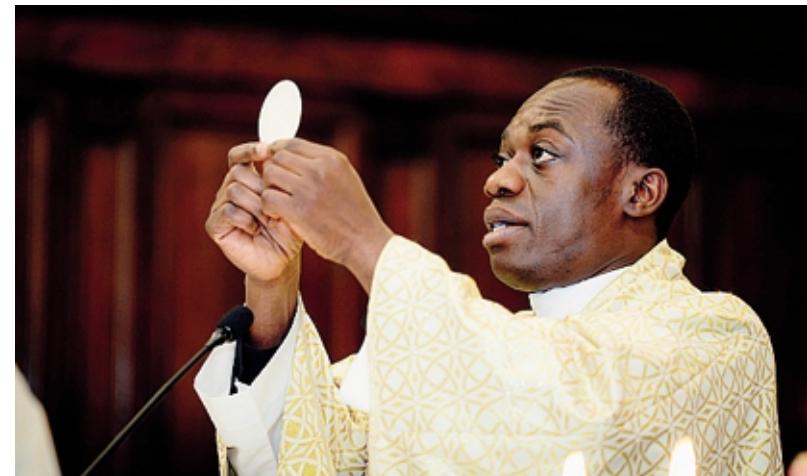
«Non so darti una risposta. Ho girato tanto: sono stato a Berlino, Amburgo, Lourdes, in altre città europee, volevo anche andare negli Stati Uniti d'America, poi ci ho ripensato: non volevano un prete, ma un ospite discreto e appartato».

Non capisco.

«Mi fu mandato un questionario, una delle domande era: ti adatteresti a convivere con una famiglia che ha un cane? Cosa c'entra questo con lo svolgere la propria missione? E poi c'era l'invito a non toccare alcuni argomenti etici relativamente ai quali il popolo americano non vuole intrusioni. Ma un prete non può selezionare i temi, questo sì e questo no. Deve essere libero».

Don Stephen, più concretamente: Ghana o Italia, in un domani?

«Quando io all'offertorio spezzo la Comunione, mi inginocchio, e prego il Signore di indicarmi la sua volontà: lì ci sarà il mio futuro. Sinora è stato tutto differente da come era stato previsto: dovevo fare il formatore in seminario, e sono impegnato nella pastorale. Per me è importante vivere la fede oltre il rispetto dei 10 comandamenti; aderire radicalmente a questo sentimento profondo di appartenenza al Signore».



Con che chiave profetica possiamo salutarci?

«È necessario riscoprire il valore e la bellezza dell'umanità. Non possiamo ragionare per linee e per barriere. Questa è l'Italia, questa è la Francia, questa la Germania. Non ci sono più, piaccia o meno, terre proprie. Il Ghana adesso è abitato da moltissimi cinesi e noi africani non possiamo che prendere atto di ciò. Al centro va posto l'uomo. Ed è importante accettare che questa è la nostra vita, di oggi e del futuro: non è possibile rimanere indietro».